

Letteratura

Da Lorenzo il Magnifico a D'Annunzio in ogni poeta c'è qualcosa del Poverello

ALESSANDRO ZACCURI

E se Francesco d'Assisi non fosse un argomento, ma una dimensione della letteratura? Una direttrice, un senso, qualcosa che dà profondità alle parole perché nelle parole, in effetti, abita da sempre. Ma "letteratura" è forse un termine troppo astratto, troppo lontano dall'esperienza. Meglio parlare di poesia, allora. Meglio, già che ci siamo, parlare di vita. *Salvare la poesia della vita* (Messaggero, pagine 144, euro 13,00) è non a caso il titolo del libro con il quale Davide Rondoni invita a mettersi «in cammino con i poeti e con Francesco». Non un saggio su come il Poverello sia stato raccontato e cantato in romanzi e poemetti, ma un'antologia ragionatissima – che assume la forma della testimonianza anche per la presenza dei versi dello stesso Rondoni – sulla natura originariamente francescana della poesia. Difficile da definire, come spesso accade quando un poeta adopera lo strumento della prosa, il volume si pone in continuità ideale con altri libri di Rondoni, come *Lallodola e il fuoco*, altra scelta di testi essenziali pubblicata lo scorso anno dalla Nave di Teseo, e *Contro la letteratura* (due edizioni, prima dal Saggiatore nel 2010 e poi da Bompiani nel 2016), un *pamphlet* che, prendendo di mira i luoghi comuni sulle "buone letture", proclamava l'urgenza di una scrittura che tornasse a restituire le ragioni e le contraddizioni della vita.

Anche in questo Francesco è davvero il più indicato tra i compagni di strada. Rondoni cerca di dimostrarlo fin dalle prime pagine, nelle quali le tracce della categoria squisitamente francescana della letizia affiorano in un territorio apparentemente incongruo, quello del *Trionfo di Bacco e Arianna* di Lorenzo il Magnifico. «Esser lieto», insiste Rondoni, «è cosa ben diversa dalla felicità», che si presenta sempre sfuggente, sempre irraggiungibile. La letizia, al contrario, è «la disposizione positiva che nulla censura ma non cede mai il passo alla disperazione», restando così «desiderabile» nella sua sostanziale umanità. Rondoni non mostra di tene-



Lorenzo il Magnifico

All'antologia-testimonianza allestita da Davide Rondoni si affianca in libreria la riproposta del romanzo biografico che padre Nazareno Fabbretti compose nello stile dei «Fioretti»

re in gran conto l'erudizione, ma questo non gli impedisce di muoversi con competenza fra autori anche molto lontani l'uno dall'altro nel tempo e nello spazio, da Dino Campana a Gilbert Keith Chesterton, dal danese Johannes Jørgensen ai nostri Pascoli, Zanzotto, Dante. Alcuni nomi ricorrono più degli altri, o comunque conquistano più spazio. È il caso di Gabriele d'Annunzio, il cui contraddittorio francescanesimo è interpretato come «nostalgia di una forma di santità», ma anche dell'insistenza sui versi di Carlo Betocchi e più ancora di Mario Luzi, ancora una volta rivendicato come «maestro» da Rondoni, che cita in abbondanza dallo straordinario breviario tra parola e immagine del *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*. Ma a dimostrazione che in gioco non è la letteratura, ma la poesia e dunque la vita, il documento più schiettamente francescano tra i molti recuperati da Rondoni non viene da un libro, ma da un film: *Il cattivo tenente* di Abel Ferrara. anno 1992.

con il protagonista Harvey Keitel che «si spoglia in chiesa dinanzi al crocifisso in una consegna oscura e potente».

Del resto, scriveva nel 1976 padre Nazareno Fabbretti, «c'è sempre stato qualcuno che è stato in grado d'accettare la sfida di Francesco». L'annotazione si ritrova ora negli apparati che accompagnano la riproposta di *Francesco* (Terra Santa, pagine 174, euro 16,00), il romanzo sulla vita del santo che il prolifico sacerdote-scrittore diede alle stampe per la prima volta negli anni Settanta. Nella sua appassionata prefazione il cardinale Gianfranco Ravasi coglie l'occasione non solo per rievocare l'amicizia con Fabbretti, ma anche per tratteggiare un convincente profilo di un autore oggi meno ricordato di quanto meriterebbe. Nato nel 1920 a Iano, sulle Alpi Apuane, e morto a Salice Terme nel 1997, Fabbretti è stato uno scrittore e un giornalista straordinariamente prolifico, e un francescano fin dagli esordi (appena quattordicenne aveva cominciato a collaborare alla *Squilla*, una delle più importanti tra le riviste legate alla spiritualità del santo). Aveva il dono di uno stile immediato, popolare nel senso più nobile del termine, attraverso il quale sapeva dare voce alle istanze di rinnovamento della Chiesa conciliare. Il suo *Francesco* è, come lui, un riformatore inflessibile e quieto, che il lettore incontra per la prima volta quando la scelta di votarsi a Madonna Povertà è già maturata ma non ancora compiuta. Poche riscritture della vicenda biografica del Poverello riescono a restituire lo spirito dei *Fioretti* e delle prime *Vite* come questa di Fabbretti, che infatti dedica molto spazio al racconto nel racconto, all'apologo che diventa interpretazione dell'episodio narrato. Il suo è un Francesco silenzioso e coraggioso, come acutamente sottolinea Ravasi. Un piccolo classico che è opportuno riscoprire, così come è giusto riservare almeno una segnalazione all'ambizioso poema di Alberto Monza (*Francesco*, Italic, pagine 196, euro 20,00), febbrile successione di endecasillabi sostenuta da una puntuale adesione alle fonti storiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA